L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il Sabato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

IL COMUNE SLAVO NELL'ISTRIA SUPERIORE.

Intendiamo di parlare del Comune slavo nell'Istria superiore, non del Comune italico, non del Comune francese, non del Comune Lattermann, non del Comune Station, non del Comune costituzionale che si avvicendarono nell'ultimo mezzo Secolo; ma del Comune slavo che attraverso il medio tempo giunse fino al principiare di questo secolo; del Comune tradizionale. Desideriamo di parlare di questo Comune, meno per dirne qualcosa, di quello che per la speranza di udirne da altri qualcosa; meno per sviluppare la forma di reggimento, di quello che per risalire mediante le condizioni proprie di siffatto Comune, alle condizioni del popolo Slavo tra noi, e portare qualche luce su pagine della storia nostra troppo dilavate e cancellate e sovrascritte. Il che è causa, se mancando di notizie scritte, perchè considerato l'argomento troppo basso per dare occupazione alla penna, se le tradizioni medesime cedendo il campo ai tanti cambiamenti avvenuti ed ai nuovi desiderii, noi toccheremo anche troppo imperfettamente l'argomento propostoci.

Il Comune del quale intendiamo parlare non è il comune urbano, che fu proprio soltanto in questa provincia degl'italiani ed è del tutto diverso dallo slavo; non è il comune borghese delle Castella o delle terre e borghi e che per eccellenza dicevano il Comune, che si trovava nella Contea dell'Istria; intendiamo parlare del *Comune rustico*, del *Comune suddito*.

Il Comune borghese delle terre o Castella slave è simile al Comune rustico la pianta soltanto è in qualche parte meno rustica. Noi vorremmo classificare le tre specie di Comuni, l'urbano cioè od il municipio, il borghese o comune, ed il rustico od il villaggio, secondo il luogo di radunanza, e diremmo, *Palazzo, loggia, taglio* o piuttosto *lodogno*.

I comuni borghesi slavi della Contea d'Istria avevano il suppano come le ville, però il numero dei giudici era di dodici, che non sembra formassero corpo collegiale, nè che avessero voto deliberativo se consultati dal Suppano, o che il Suppano fosse obbligato a consultarli tutti, adonta che nelle loggie vi fossero sedili fissi per tutti i dodici. L'autorità del Suppano era patriarcale però, nelle borgate come nelle ville; le istituzioni comunali delle borgate, e che non avevano le ville, s'era il *fontico* ed anche questo non dappertutto; ma dappertutto vi era il fabbro ferrajo del Comune il quale ol-

tre la mercede dai singoli committenti, aveva annue sovvenzioni fisse dal Comune e per lo più in generi. Ma di siffatti comuni, borghesi o quasi, non ve ne hanno nell'Istria alta; i Comuni erano tutti rustici fino a questi tempi vicinissimi, e se in qualche parte vi fu comune borghese, o cittadino, questo era comune italiano non comune slavo.

La sfera di attività del Comune slavo era subordinata alla sfera di attività del Signore, fosse poi questi un dinasta od un Comune urbano, era subordinata ai poteri maggiori del Principe, fossero questi esercitati da baroni maggiori, o da funzionari regi. In conseguenza di che l'alta giustizia come la chiamavano, cioè la punizione dei delitti maggiori, fra cui il furto violento, l'uccisione, il ferimento a sangue, era degli alti giustizieri non del Comune; dei baroni era la punizione di delitti minori; al Comune era riservata la giudicatura delle baruffe ove non vi fossero nè sangue, nè lividure.

Dal che veniva che p. e. tutte le ville che erano numerose assai del distretto di Trieste, tutte le ville ancor più numerose del distretto di Capodistria sottostavano all'autorità penale del Podestà anche se le ville fossero baronali, soggette cioè ad un Signore.

Ciò quanto alla giustizia penale.

Quanto al diritto civile il potere di giudicare fino a piccolo importo per cose mobili era del Comune; le questioni maggiori, come pure le questioni del proprio stabile, erano del Comune dominante o del Barone, i quali vi delegavano giudici esperti della giurisprudenza; però vi fu tempo anteriore al 1500 in cui sembra che le questioni del proprio fossero attribuite ai Comuni medesimi; però allora ogni questione fra cittadino e rustico doveva risolversi dal giudice del cittadino non dal giudice rurale.

Nell'Agro Giustinopolitano v'era Magistratura apposita che dicevano Capitano degli Schiavi, attribuzione del quale sembra essere stato lo risolvere le questioni fra villa e villa e quelle dei confini di queste.

Di un buon governo dei Comuni non v'ha sospetto, i comuni rustici non conoscevano altri interessi che i rurali quali di infima classe d'uomini, non ischiavi, liberi della persona, non di infima sebbene non infame condizione.

I Comuni formavano corpo chiuso, persona morale, nè potemmo scorgere indizio che il principio del comune moderno fosse stato mai adottato, quello cioè di ammettere alla partecipazione del comune qualunque vi abitasse, indipendentemente affatto da un'aggregazione; i

comuni erano piuttosto tribù, anzi spesso famiglie, come ancor l'attestano i cognomi pressochè unici in ogni tribù. Il matrimonio della figlia di una tribù con giovane d'altra tribù, era bensì concesso, ma i giovannotti della tribù della sposa avevano il diritto di esigere dal padre di lei o generi o danaro, od entrambi, quasi tassa di emancipazione, che poi godevano in comune; a differenza dei comuni urbani ove tali restrizioni non v'avevano, se non per motivi diressimo così di Stato.

In qualche comune slavo ci venne dato di riconoscere due condizioni di persone, libere e serve, o piuttosto patrizie e plebee (se tai nomi possiamo usare) e questa distinzione ravvisavasi in qualche parte di vestito che era di colore determinato, e che più non sappiamo ricordare. I patrizi e plebei avevano comuni le fatiche e gli usi della vita, la patrizia lavava i panni insieme colla plebea, con lei nutrivà i porci, dormivano sulla stessa paglia, mangiavano insieme, mutua era la confidenza dei segreti, sorelle erano nè altrimenti vocavansi che col tu, ma la plebea non era ammessa al ballo della villa, che spettatrice, nè poteva ornarsi di certe ghirlande, nè invitarsi a danzare, nè pigliarsi a sposa che da villano plebeo; ci sembra che alle plebee ed ai plebei si desse perfino il titolo di servo; i soli patrizi formavano il Comune.

Nel quale conviene distinguere il potere patriarcale, ed il potere di governo; il primo era del suppano, l'altro era dei Giudici, due di numero, che così anche venivano denominati; questi e quello eletti dai membri del Comune, cioè dai capi di famiglia, come sembra annualmente, radunati sotto il lodogno, o sotto il tiglio. Il suppano era solitamente il più vecchio, e la carica non solo diveniva frequentemente a vita, ma spesso perpetua nella famiglia di anziano in anziano. Al potere del suppano corrispondeva cieca e pronta filiale obbedienza, contro gli ordini suoi non v'era reclamo, anche se eccedesse, anche se abusasse, il diritto di gastigo arrivava anche alle percosse però non solitamente inflitte di sua mano, ma sempre accettate con pronta e silenziosa sommissione; non seppimo mai di caso reclamato. Dal che spesso avveniva che reati devoluti all'alta giustizia fossero decisi da suppani in quel modo che meglio credevano, senza che l'Autorità ne avesse nè potesse avere conoscenza; la decisione del suppano accettavasi con sommissione e silenzio anche dalla parte pregiudicata.

I Giudici erano i Consiglieri naturali del Suppano, ma il loro potere era di *consiglio* non di *deliberazione* nelle cose su cui venivano interpellati. Le mansioni di Giudici le esercitavano da sè, ma contro questo esercizio di potere, il reclamo sebbene raro era ammesso; anche al Suppano si poteva reclamare; il Suppano stesso decideva se così piaceva a lui, ma nell'esercizio del potere giudiziario i Giudici avevano voto decisivo. In una villa ci è accaduto di vedere che la decisione di baruffe, di litigi, anzi che devolversi ai giudici si mandava ad una fanciulla di prima adolescenza, che decideva nella semplicità del suo cuore, con quella improntitudine che i villici riputavano essere la vera giustizia perchè di persona innocente. Ma non pensiamo che tale costumanza fosse frequente o regola.

D. pendeva dai Capi di famiglia il fissare gli anni di

durata delle cariche, ed anche il numero, sebbene solitamente non si scostassero da quello di due giudici, al di sotto del quale non scendevano mai; il numero denario di consiglio non ci fu dato di vedere, anzi nemmeno traccia di consiglio, che era proprio dei comuni italiani.

Quindi veniva che la stessa radunanza dei capi di famiglia non formava collegio, con numero determinato di persone che lo componevano, con numero determinato od assolutamente in proporzione al numero dei componenti, per prendere deliberazione, quindi nessuna regola di convocazione più che il repentino suono di campana; dal che veniva che anche pochi, in qualunque luogo si vedevano deliberare con voti virili, però dei soli capi di famiglia, cioè di famiglia slava. Il che spiega come in tempi non lontani mostratisi necessità di deliberazione a comune in luoghi urbani, queste forme di comuni rustici slavi vi venissero spesso applicate, sebbene nè il comune fosse slavo, nè rustico, nè formato di elementi dei comuni slavi.

Le poche notizie che si hanno sulla venuta delli Slavi nell'Istria sembrano dare schiarimento sull'indole dei comuni quali rimasero fino a' giorni nostri. Le prime irruzioni delli Slavi che si avanzavano dalle rive della Sava a quelle dell'Adriatico forzando il passo delle Alpi sono dell'anno 604 mentre ancor durava il Regno dei Longobardi nel Friuli, e l'impero dei Bizantini nell'Istria; coi Longobardi erano li Slavi talvolta soci d'impresa con qualche tribù, più spesso nemici. In quest'anno 604 scesero, come pare, pel Monte Maggiore, e devastarono tutta la Valdarsa, per modo che tuttor dura la fama delle stragi, la devastarono non come oste nemica, ma come orda di selvaggi, uccidendo non solo le guarnigioni dei soldati, ma gli abitanti, e fu questa la prima invasione di quei popoli, alla quale pochi anni dopo seguì la devastazione del Carso sovra Trieste. Di rinvio calarono orde di Slavi insieme a Longobardi quando questi nel 753 la conquistarono facendone ducea per desiderio degli Adelchi che poi furono gli ultimi Re dei Longobardi detronizzati da Carlomagno. Il quale impadronitosi nel 789 dell'Istria che nel 774 ricadde ai Bizantini, l'aveva data al duca del Friuli Giovanni che vi trasportò Slavi. Dall'Atto che si conserva di un parlamento tenutosi nell'804 o piuttosto da un *placito* come chiamavano i giudizi tenuti in generale assemblea dei provinciali, apparisce che il governo si fosse impossessato di beni, i legittimi proprietari dei quali vivevano, ed avessero fatto concessione di siffatti beni a pagani slavi, cioè come noi intendiamo, a contadini, a coloni slavi, dai quali si facevano dare i censi; e che le querimonie insorte su ciò terminarono in modo che alli Slavi si sarebbero date le terre deserte, cioè i beni vacanti di persone prive di eredi, e quindi devolute al Fisco (il che accenna sempre ad eccidio repentino e generale di popolo) e divenute deserte di coltura appunto perchè derelitte.

Noi pensiamo che gli Slavi venuti in Istria in condizione di tribù conquistatrici, seguissero la condizione naturale di queste fino dal primo loro stabilimento, come per sicure notizie vediamo essere seguiti in altra loro colonizzazione in alcune parti dell'agro triestino. Cioè a dire che vivessero li Slavi dapprima in istato di perfetta

comunione, non di confusione, ma di comunione, non arrivati nemmeno in tempi più prossimi a completa divisione. E ciò lo deduciamo dalla sovrabbondante quantità dei così detti *comunati*, non già di comunali secondo la definizione data dal Codice Austriaco, definizione che fu causa di parecchi equivoci; non già di comunali secondo diritto Veneto, poichè il Governo Veneto non diede investita dei beni fatti deserti e vacanti per le pesti, che ad uso del tutto precario ed a titolo di carità di principe verso sudditi; sibbene di comunali come di patrimonio di una tribù, fosse poi per titolo di proprio pieno o proprio limitato. Sospettiamo che l'antico Comune slavo avesse in comune tutta la terra di un agro determinato fosse campo, fosse bosco, fosse prato, e che di periodo in periodo si facesse assegnazione di terreni, divenuti poi proprietà di famiglie o di singoli, postergate affatto le regole della geometria agraria; per cui quest'assegnazione od occupazione di terreni senza precisa misura di unità, e ad isole vagamente sparse, è tanto differente dallo scompartimento dei Comuni italiani, e dei Comuni di più antica origine e che sentirono la colonizzazione romana. I quali mostrano tuttora come agro intero, o maggior parte compatta di agro fosse distribuita con prudenza e sapienza quasi ajuole di uno stesso verziere, con visibili spartimenti regolari, e con unità di misure che li successivi cangiamenti per serie di secoli non poterono far sparire. Le linee rette, i quadrilateri sono il tipo romano, che li slavi non adottarono nè ebbero. Lo stesso genere di coltivazione agraria sembra indicare ad una instabilità di possesso, anzi ad un'antica sconoscenza del diritto di proprietà fondiaria, poichè preferirono fin pressochè ai giorni nostri la coltivazione dei cereali, lasciando la vite e l'olivo che erano dei comuni italiani; abitudine questa che si convertì in credenza che la vite e l'olivo non potessero allignare in regioni, ove l'esperienza mostrò che allignassero; il trasporto alle bibite spiritose li persuase per la vite, dell'olivo non sono ben persuasi, nemmeno quando si trasportarono in comuni italiani, fatti veri coloni. Nel secolo XIV li Slavi erano proprietari dell'Agro Giustinopolitano; ma nel triestino sembra che fossero ancora pastori e senza proprietà stabile nel secolo XV, e fino al secolo presente il contadino slavo è detto mandriano.

L'uso dei beni Comuni era gratuito del tutto, nè limitato nel quanto, ogni membro della tribù usava quanto poteva così gli orfani, così le vedove, così i pupilli.

La comunione primitiva della terra è consacrata da abitudini parecchie della vita, non del tutto cessate per le novelle condizioni; abitudini che per essere ancora troppo generali non possono essere prodotte di animo benevolo, dacchè se ciò fosse ad altre necessità si sarebbe in comune provveduto. Imperciocchè mentre li slavi dei comuni rustici si trattano come fratelli, e dividono il tozzo di pane ed il bicchiere di vino, e francamente lo chiedono, mentre senza ingiuria l'uno entra ed attraversa il campo dell'altro, e prende a piacimento per suo uso frutti pendenti, e perfino si prestano mutuamente le vesti; nessun provvedimento v'ebbe mai in comune pei poveri, pei malati, pei derelitti, che sono onninamente lasciati alla pietà del passante; a differenza dei comuni

italiani nei quali la pubblica carità provvedeva a queste bisogna, e la mutua partecipazione di cibi e bevande, era cortesia, od ospitalità.

Di opere od istituzioni comunali non potemmo rilevare che ve ne fossero più che il pozzo o la cisterna, il lago, il cimitero, in qualche luogo il forno; nessuna traccia di fontico, o di monte granario per sovvenire ai bisogni in anni di mancato raccolto. Del pozzo del fonte, e del lago avevano qualche cura, secondo il grado di intelligenza loro, e vedemmo sorgenti coperte di piccoli edifici quasi antri, e cisterne ben murate. Dei cimiteri non diremo, perchè i cimiteri comuni furono sempre tali per le classi meno agiate, ed appena dopo il 1780 furono prescritti comuni dalla legge per qualunque ordine di persone.

Di Scuole, nessuna traccia fuorchè in questi tempi modernissimi; certamente ve ne erano nel secolo XV e XVI se di quell'epoca frequenti sono le lapidi scritte e le leggende grafitte sulle pareti interno dei Santuari e delle Chiese in caratteri che non sono latini nè d'altra lingua colta, ma dubitiamo che le scuole fossero istituzioni di comune, per cui solitamente ogni comune ne avesse a proprio dispendio, od almeno a propria diligenza. Le scuole erano piuttosto lasciate alla carità educatrice o del clero o di pie persone.

Non ci fu dato di trovare nei comuni slavi, nè segno o stemma che li annunciasse simbolicamente, insegna, bandiera, pennello, o suggello, bensì il titolo di *Comunità* usato non di rado, però come noi pensiamo, dato piuttosto dagli italiani, di quello che attribuitosi dalli slavi. Ma lo ripetiamo, fu nostro proponimento di parlare dei comuni rustici, delle ville, non dei comuni borghesi od urbani, di quei comuni rustici che diciamo comuni, per seguire la volgare dicitura che nella incertezza delle condizioni, anzi nella pressochè totale deficienza di queste, attribuiva tale nome a qualunque o congrega, o frazione di territorio che entrasse nelle attribuzioni dell'amministrazione politica (parliamo dei tempi passati). I comuni dei quali abbiamo voluto dire, non sarebbero che di una parte della penisola e noi volentieri daessimo loro il titolo di villaggi, per essere ristretta la loro sfera di attività alle condizioni rurali infime; anzi daessimo loro soltanto il titolo di vicinie, perchè null'altro interesse trattarono che il materiale più prossimo, non gli interessi morali, rimasti del tutto sconosciuti e negletti, e piuttosto di attribuzione dei baroni, o dei comuni dominanti. Ma anche questo nome non indicherebbe la vera condizione, se i comuni rustici slavi fossero stati corpi da sè, perchè le vicinanze o le vicinie erano frazioni locali di un comune, erano le contrade o rioni di una città, le porte come dicevano nel medio tempo (e non è peranco dimenticato) ed attribuivano obblighi materiali di località. Imperciocchè ogni cittadino per godere la pienezza dei diritti comunali doveva giurare e fare vicinanza ed abitanza, soddisfare cioè gli obblighi congiunti a tali condizioni, affinchè il cittadino partecipasse così dei vantaggi come dei disagi.

Diremo per ultimo dei comuni rurali slavi; che questi sembrano essere state società forzose; però non universali, appunto perchè basate sul principio di tribù gentile affatto. Per lo che oltre quelli che diremmo comu-

nisti, v'erano nell'agro di ogni villa, semplici abitanti, non ammessi alla partecipazione dei diritti di comune; e v'erano altresì persone che per la loro condizione superiore a quella di villico, erano troppo alti sul comune per appartenervi.

La varietà nell'indole dei comuni rustici slavi (dachò non tutti sono eguali) in quelle regioni dell'Istria ove si trasferirono dal secolo XV impoi nuove colonie slave, può guidare a riconoscere la precedenza in tempo, di loro immigrazione, e chiarire così parecchie circostanze che sono pressochè all'oscuro.

Il Comune slavo non s'alzò mai (per quanto venne a nostra conoscenza) oltre la condizione di tribù, mai raggiunse la posizione di corpo politico, sebbene di minima frazione, meno a nostro vedere per la soggezione a baroni di quello che per bassa civiltà incapace di alzarsi fino ai bisogni della vita che pur dappertutto si manifestano. Non intendiamo dei piccoli singoli villaggi; ma di un grandissimo tratto di paese, dal Timavo p. e. anzi dall'Isonzo fino alle alture di Fiume per ampio tratto più lungo che 60 miglia, nel quale non solo nessun comune borghese ebbe a formarsi, ma sul quale nemmeno e per lunga serie di secoli, nessun medico stanziò, nessun'ospitale sia di ammalati, sia di vecchi o di spossenti ebbe mai a formarsi. E durò la cosa fino ai nostri giorni.

I Comuni italiani dell'Istria improntati su quelli dei romani, facilmente si riconoscono alle istituzioni, vedendovi anche dove non sono comuni nobiliari, distinta la plebe dal popolo, distinto affatto il comune dal popolo, (comune intendevano il Consiglio nobiliare o quasi), formato il Consiglio da numero determinato di membri, fissata per numero determinato di voti la deliberazione; il Consiglio sempre elettivo quand'anche in vita i consiglieri, quand'anche eletti dal Consiglio medesimo; niuna obbedienza, bensì parizione ad ordini legittimi, provvedimenti per ammalati, per l'educazione, per l'annona, per la carestia, certezza di pesi e misure, provveduto perchè vi sieno avvocati e periti agrimensori; provveduto per la sanità pubblica e per la privata; per la sicurezza; divisione di proprietà fondiaria, finanza mediante tasse regolata, cassa, monti di pegno, fraterne di mutuo soccorso, corpi di arti, facile aggregazione al comune.

L'indole tanto diversa di siffatti comuni durò diversa lungamente, e gli uni non trovarono imitazione negli altri, perchè l'antico non si credeva potersi togliere nè cambiare.

RIEMPITURE.

EPOCHE PER LI SLAVI NELL' ISTRIA.

604. Gli Slavi fanno scorrerie nell'Istria entrando da parte del Monte Maggiore; uccidono le guarnigioni,

devastano l'interno del paese, Bogliuno, Pedena sono distrutte: dura la fama che la vallata dell'Arsa superiore fosse coperta di cadaveri.

615. Slavi uniti ad Avari avanzano verso l'Italia, occupano il paese fino all'Isonzo, ed il Carso.

753. Longobardi uniti a Slavi occupano l'Istria in buona parte.

789. Carlo Magno trasporta Slavi nell'Istria, nei luoghi che erano deserti.

820. Croati occupano l'Albanese.

1277. Presenza certa di Slavi nell'interno dell'Istria.

1463. Trasporto di Slavi a Salvore.

1490. Nuovi Slavi nel territorio montano di Trieste.

1576. Dalmati trasportati a Torre del Quieto.

1592. Dalmati trasportati nei territori di Parenzo, di Pola e di Rovigno.

1596. Dalmati in Fontane.

1612. Altri Dalmati passano in Istria.

1617. Croati e Morlacchi trasportati nella Contea d'Istria lungo il confine veneto.

1623. Albanesi in Dracevaz.

1628. Dalmati in S. Vincenti.

1635. Dalmati in Filippano.

1647. Morlacchi nella Polesana.

1650. Montenegrini in Peroi. Ultimo trasporto di Slavi.

INSCRIZIONE

collocata nel duomo di Capodistria in onore di

Pietro Gravisì.

PETRO · GRAVISIO
 QVI · MAJORVM · EXEMPLE
 AD · REI · BELLICAE · GLORIAM
 EXCITATVS
 VT · AETATE · SIC · VIRTUTE
 FLORENS
 AD · SENENSE · BEL · PROPECT
 MILITIAE · DISCIPLINA · MIRA
 FOELICITATE · CONSECVTVS
 A · REP · VEN · MILIT · MVNER
 IN · SE · COLLATIS · SVMMA · CVM
 LAVDE · FVNCTVS
 PROX · BELLO · ADVERSVS · TVRCAS
 TRIERARCHVS · A · PATRIA
 DELECTVS
 TERRA · MARIQ · MILITEM
 SE · STRENVVM · PRAESTITIT
 LYCRETIVS · GRAVISIVS · EQVES
 VANTVS · NICOLAVS · FRANCO
 FR · PATRVO · CARISS · ET · AMANT
 VIRTVTIS · EXIMIAE · MON · PP
 VIXIT · AN · LX · OB · SEX · KAL · MAR
 M · D · LXXVIII